

**“Pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”**

**(1Pt 3,15)**

### **La speranza dei discepoli di Gesù**

L'impegno a esibire le ragioni della speranza che è in noi chiede anzitutto d'interrogarci sulla speranza che è in noi - la speranza cristiana - in quanto discepoli di Gesù.

#### **Introduzione**

Il tema della speranza risulta centrale per intendere la verità rispettivamente del Vangelo (la buona notizia che dà speranza) e della fede cristiana (il credito a Gesù datore di speranza) e cruciale per la vita umana (perché non si può vivere senza una speranza).

Quella della speranza è esperienza tipicamente umana, in quanto dice la tensione che attraversa l'intera esistenza degli uomini e si sporge oltre essa. Una tensione che caratterizza l'esistenza umana come attesa: noi attendiamo (una vita buona e felice) fin dal primo momento in cui veniamo al mondo e continuiamo ad attendere (una vita eterna) anche quando dobbiamo uscire da questo mondo.

La speranza appartiene anche all'esperienza cristiana, come uno dei suoi fondamenti, in quanto è una delle “virtù teologali”<sup>1</sup>.

La *virtù* fa riferimento all'azione dell'uomo, un'azione che s'interessa al bene, lo persegue e che è impegnata a costruire l'esistenza a partire da esso.

L'aggettivo *teologale* dice la provenienza di quel bene, cui l'uomo tende. Una provenienza “dall'alto”, “da Dio”. Per questo ha il carattere del dono, dell'offerta libera all'uomo. L'uomo può tendere a questo bene perché gli è offerto, gli è dato.

In questo suo tendere al bene l'uomo sperimenta che il bene lo precede, lo interpella, gli chiede di disporsi nei suoi confronti senza pregiudizi, di accoglierlo con fiducia.

L'uomo si dispone al bene che lo interpella, lo riceve, nella modalità della fede, cioè di un affidamento accordato ad esso, a monte di ogni richiesta di evidenza e capace di apprezzare il bene come tale.

In riferimento al nostro tema: la speranza è quel bene offerto all'uomo dall'alto, da Dio e che l'uomo riconosce, nella fede, come bene per sé e s'impegna a costruire la propria esistenza a partire da esso.

#### **1. La speranza, “figura” dell'esistenza umana (momento *antropologico*)**

L'affermazione che la speranza rappresenta la “figura” - il modo di essere - dell'esistenza umana, coglie un dato incontestabile: l'indisponibilità dell'esistenza a ogni tentativo di disporre di essa, da parte dell'uomo, nella forma di una mera programmazione. Anche quando riesco a “programmare” qualcosa della/nella mia vita, resta sempre qualcosa sottratto alla mia decisione. Tanto che mi ritrovo a pensare o a dichiarare: «Spero che quanto ho deciso si possa, in qualche modo realizzare».

La speranza nell'esistenza dell'uomo si presenta come un'esperienza attraversata da una tensione: tra un futuro fuori dalla sua portata («Ciò che è sperato, in senso stretto, è sottratto al potere di colui che spera. Nessuno dice di sperare ciò che egli stesso può fare o provocare»<sup>2</sup>) e la fiducia di raggiungere quanto desidera («La speranza è una disposizione dell'anima a persuadersi che ciò che si desidera verrà»<sup>3</sup>).

Questa tensione impedisce alla speranza di diventare certezza o presunzione (in quanto essa non sa e sa di non possedere), ma anche di arretrare a semplice desiderio (in quanto sorretta da una salda fiducia, che le consente di entrare in rapporto con ciò che attende, che deve accadere).

---

<sup>1</sup> In riferimento alla virtù teologale della speranza cfr. CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA (CCC), 1817-1821.

<sup>2</sup> J. PIPER, *Speranza e storia*, Morcelliana, Brescia 1969, 20.

<sup>3</sup> CARTESIO, *Les passions de l'âme*, art. 165.

Il senso del rapporto in parola si evidenzia nella distinzione tra speranze e speranza. Il venire meno della speranza – la disperazione – non è determinata necessariamente dalla caduta delle speranze («Ci sono mille speranze che l'uomo può abbandonare e perdere, senza per questo diventare un "disperato"»)<sup>4</sup>, ma dalla perdita di una fiducia o di un legame essenziale, della fiducia nella vita, del legame con essa. Sembra affermare questo Qohelèt quando sentenzia che «finché si resta uniti alla società dei viventi, c'è speranza» (9,4).

La vita che assicura il permanere della speranza non va intesa come un dato puramente biologico o temporale, ma come realtà promettente («la società dei viventi»), che autorizza a sperare, ad attendere.

La rimozione della speranza nel mondo occidentale

Il pensiero moderno, di marca illuminista, che prosegue l'obiettivo di un sapere certo, come lo può garantire solo la scienza, squalifica la speranza come «passione», «opinione», «illusione», assegnandole il rilievo di motivazione poco affidabile dell'agire. Per Cartesio infatti «la speranza è una disposizione dell'anima a convincersi che i propri desideri si realizzeranno». Per il pensiero illuminista l'unico riferimento della coscienza (della persona) dovrebbe essere la scienza e non altro, speranza compresa.

Il programma illuminista appare impraticabile perché la persona non può vivere solo di scienza. Per vivere una persona ha bisogno di un senso (di una verità), cioè di un «terreno su cui la nostra esistenza possa realmente reggersi e vivere»<sup>5</sup>.

Alla questione del senso non sono in grado di dare un'esauriente risposta né la scienza né la tecnica, le quali possono rispondere solo alle questioni emergenti nell'ambito della relazione mezzi-fine (la scienza indicando i mezzi necessari per raggiungere un determinato scopo; la tecnica fornendo tali mezzi), ma non indicare le finalità ultime e giuste. Il senso, in definitiva, «non può essere fabbricato empiricamente, ma ricevuto solo dal di fuori»<sup>6</sup>.

La «rimozione» della speranza nel pensiero moderno trova un alleato nel «difetto» di speranza che si registra nelle forme dell'esistenza comune, le quali sembrano mancare il compito di propiziare le condizioni del suo accadere. Sintomo di questo deficit di speranza è la sofferenza connessa all'ansia, o addirittura all'angoscia, prodotta dalla crisi di senso della stessa esistenza dell'uomo occidentale.

Riguardo al mondo occidentale P. Ricoeur parla di una società di produzione di consumo, «caratterizzata da un dominio crescente dell'uomo sui mezzi e dall'oscuramento dei suoi fini, come se la razionalità crescente dei mezzi rivelasse progressivamente l'assenza di significato»<sup>7</sup>.

Da un lato cresce la programmazione razionale, dall'altro cresce l'assenza di finalità, col conseguente senso dell'assurdo, del vuoto: «noi scopriamo che gli uomini mancano certamente di giustizia, sicuramente di amore, ma più ancora di significato: non significato del lavoro, del piacere, della sessualità»<sup>8</sup>. Il mondo contemporaneo conosce, spiega sempre più, ma, in realtà, non comprende nulla: «L'uomo moderno...non comprende più - o non comprende ancora - se stesso: non si rende conto di dover risolvere il problema del significato della sua vita, della sofferenza, dell'amore, della dedizione a qualcosa che trascende tutte le realtà pratiche»<sup>9</sup>.

Tra i tratti più rappresentativi dell'epoca contemporanea troviamo il venir meno di un'unanime considerazione dell'umano nelle sue espressioni più significative

- Identità personale (Chi sono io?). Cfr. la questione dell'identità di genere

---

<sup>4</sup> J. PIPER, op. cit., 22.

<sup>5</sup> J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, BTC 5, Queriniana, Brescia 1969, 41.

<sup>6</sup> ID., 41.

<sup>7</sup> P. RICOEUR, *I compiti della comunità ecclesiale nel mondo moderno*, AA.VV., *Teologia del rinnovamento*, Assisi 1969, 164.

<sup>8</sup> ID., 165.

<sup>9</sup> M. MACHOVEC, *Gesù per gli atei*, Assisi 1973, 54.

- La relazione uomo-donna come costitutiva del matrimonio e della famiglia. Ora la relazione tra l'uomo e la donna presenta come dimensione fondamentale il riconoscimento della differenza sessuale. La differenza sessuale non è solo una delle tante forme di differenza, ma costituisce la forma fondamentale della differenza, nella quale si determina la struttura dell'identità personale. La verità della tesi oggi non appare così evidente, nel senso che è evidente che la sessualità è "una forma" della differenza, non è però evidente che essa sia "la" forma fondamentale della differenza. Per cui questa non apparirebbe così universale e insuperabile (come qualcuno, soprattutto la Chiesa, sosterebbe), tanto che potrebbe essere annullata. Cfr. la questione del riconoscimento delle unioni gay.
- Senso del generare. Il figlio rivendicato come diritto (un figlio a tutti i costi e in ogni modo). Cfr. la questione delle tecniche di fecondazione e dell'utero in affitto.
- Senso della vita quando è "colpita" dalla malattia e/o si avvia verso la conclusione. Cfr. le questioni delle cure palliative, del testamento fine-vita, dell'eutanasia.

## 2. La speranza che "non delude": "Cristo, nostra speranza" (momento *cristologico*)

La tensione che abita l'esistenza dell'uomo - tra un futuro non ancora disponibile e la fiducia di poterlo raggiungere - la ritroviamo anche all'interno della speranza cristiana. Una tensione che però non resta insoluta, ma trova una composizione, in quanto il futuro che si attende, verso il quale ci si protende, appare già promesso da Dio.

L'evento fondativo (cfr Rm 5,1-11)

Il fondamento sicuro della speranza cristiana è costituito dall'amore di Dio per gli uomini, che si manifesta nell'evento pasquale di Gesù Cristo. La pasqua di Gesù rappresenta la riconciliazione dell'umanità peccatrice con Dio. Per questo Gesù, morto e risorto, è la "nostra speranza" (Ef 1,12; 3,12.16; 1Tim 1,1), è il "il primogenito di tutta la creazione" e "di quelli che risorgono dai morti" (Rm 8,29; 1Cor 15,20.23; Col 1,18). E noi «siamo stati salvati nella speranza» (Rm 8,24).

Scriva Benedetto XVI nell'enciclica *Spe salvi*: «La "redenzione", la salvezza, secondo la fede cristiana, non è un semplice dato di fatto. La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto ed accettato se conduce verso una meta e se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (n 1).

A dare solidità alla speranza ("la speranza poi non delude") è il dono dello Spirito, perché è lo Spirito che "riversa" nel cuore degli uomini l'amore di Dio che ispira la sua azione a nostro favore.

Il verbo "riversare" suggerisce l'idea di un'abbondanza e di una ricchezza offerta, che riempie il cuore; per cui l'amore di Dio abbraccia gli uomini, un tempo "empi", che sono avvolti dalla sua cura.

Per questo la speranza non fa riferimento a una vaga prospettiva sul futuro, ma sta salda, perché fondata sull'amore di Dio, mediante Gesù Cristo, morto e risorto, alimentata dall'azione interiore dello Spirito. Questo amore «afferra l'uomo nell'intimità più profonda dell'essere suo, là dove soltanto Dio e lo Spirito possono vedere, ma dove i pensieri dell'uomo storico e le sue decisioni effettive sovente cozzano con le sue conoscenze e rappresentazioni oggettive (...)...L'uomo giustificato per fede è afferrato e posseduto nel fondo della sua persona dall'amore di Dio tramite lo Spirito che quell'amore riversa nei nostri cuori: perciò la speranza nella quale egli conduce la propria vita e che si ravviva anche e soprattutto nelle tribolazioni, la speranza che mira alla "gloria di Dio", è una speranza concreta ed

infallibile. L'amore di Dio è poi tale che nessuna vicenda e nessuna potenza del mondo può strapparcelo»<sup>10</sup>. (cfr. Rm 8,31-39).

Riguardo al fondamento sicuro della nostra speranza, sulla quale costruiamo la nostra esistenza, Benedetto XVI scrive nell'enciclica *Spe salvi*:

«noi abbiamo bisogno delle speranze - più piccole o più grandi - che, giorno per giorno, ci mantengono in cammino. Ma senza la grande speranza, che deve superare tutto il resto, esse non bastano. Questa grande speranza può essere solo Dio, che abbraccia l'universo e che può proporci e donarci ciò che, da soli, non possiamo raggiungere. Proprio l'essere gratificato di un dono fa parte della speranza. Dio è il fondamento della speranza - non un qualsiasi dio, ma quel Dio che possiede un volto umano e che ci ha amati sino alla fine: ogni singolo e l'umanità nel suo insieme. Il suo regno non è un aldilà immaginario, posto in un futuro che non arriva mai; il suo regno è presente là dove Egli è amato e dove il suo amore ci raggiunge. Solo il suo amore ci dà la possibilità di perseverare con ogni sobrietà giorno per giorno, senza perdere lo slancio della speranza, in un mondo che, per sua natura, è imperfetto. E il suo amore, allo stesso tempo, è per noi la garanzia che esiste ciò che solo vagamente intuiamo e, tuttavia, nell'intimo aspettiamo: la vita che è “veramente” vita» (n 31).

“La speranza che ci attende nei cieli”

Nella riflessione di Paolo la speranza non è riferita solo all'atteggiamento dello sperare, ma anche allo stesso bene atteso: Gal 5,5 («Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata»); Col 1,5 («a causa della speranza che vi attende nei cieli»); Ef 1,18 («[il Dio del Signore nostro Gesù Cristo] illumini il vostro cuore per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamato»); Fil 3,20 («La nostra cittadinanza infatti è nei cieli e di là aspettiamo come salvatore il Signore Gesù Cristo»); Tt 2,13 («nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e Salvatore Gesù Cristo»).

La “beata speranza” che attende i discepoli nei cieli e che i discepoli attendono è la manifestazione della gloria di Gesù Cristo, cioè la rivelazione di Gesù Cristo, quale compimento della storia umana, senso ultimo di ogni cosa. In definitiva la sua parusia (1Ts 1,10: «In quel giorno, egli [il Signore] verrà per essere glorificato nei suoi santi ed essere riconosciuto mirabile da tutti quelli che avranno creduto»), con la quale si compie il cammino della storia umana, perché si compie il disegno di Dio su di essa che prevede Gesù Cristo come il primogenito di ogni creatura e gli uomini figli ad immagine del Figlio (cfr Rm 8,28-30; Ef 1,3-14; Col 1,15-20).

Il compimento del disegno di Dio sarà quindi sancito da Gesù Cristo Risorto stesso: «Poi sarà la fine (il vocabolo greco utilizzato *telos* indica: l'approdo, il giungere alla meta, il compimento), quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo aver ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza... E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, perché Dio sia tutto in tutti» (1Cor 15,24ss).

Gesù compie il disegno del Padre rendendoci partecipi della sua risurrezione, quando «trasfigurerà il nostro misero corpo per conformarlo al suo corpo glorioso in virtù del potere che ha di sottomettere a sé tutte le cose» (Fil 3,21).

Per questo vi è un legame inscindibile tra la speranza per l'uomo e la risurrezione del corpo: «Se Cristo non è risorto... vuota è anche la vostra fede... Se noi abbiamo avuto speranza in Cristo soltanto per questa vita, siamo da commiserare più di tutti gli uomini» (1Cor 15,14.19).

---

<sup>10</sup> H. SCHLIER, *La Lettera ai Romani*, Paideia, Brescia 1982, 259.

### 3. “Ponete tutta la vostra speranza in quella grazia che vi sarà data quando Cristo si manifesterà” (1Pt 1,13) (momento *spirituale*)

La “speranza che non delude” che ci “attende nei cieli”, chiede di essere riconosciuta e accolta nella nostra esistenza, perché concorra a darle i tratti di un’esistenza vissuta nella speranza e a fare di noi persone di speranza, persone che sperano e suscitano speranza.

Il momento antropologico e quello cristologico concordano nel delineare la vita dell’uomo e l’uomo stesso come speranza, indicano la speranza come capace di esprimere tutto l’uomo in cammino, di dare forma credente all’intera sua esistenza.

- La “novità” dell’esistenza credente: «non siate tristi come gli altri che non hanno speranza» (1Ts 4,13).

L’esistenza dei cristiani non è come quella di coloro «che non hanno speranza», perché i discepoli di Gesù «hanno un futuro: non è che sappiano nei particolari ciò che li attende, ma sanno nell’insieme che la loro vita non finisce nel vuoto». Il futuro garantito dalla speranza «rende vivibile anche il presente». Per questo «chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova»<sup>11</sup>.

L’apostolo Pietro scrivendo ai fedeli che vivono come “stranieri” e “dispersi” in varie parti del mondo (cfr 1Pt 1,1) parla di una “rigenerazione”, legata a “una speranza viva”, precisata come “un’eredità che non si corrompe” (incorruttibile), perché “conservata nei cieli”, che “non si macchia” (incontaminata) perché accolta nella fede, che “non marcisce” (indistruttibile) perché è un patrimonio che raggiunge la vita stessa di Dio (1Pt 1,4). La “speranza viva”, un’eredità promessa, che rigenera la vita è procurata dalla Pasqua di Gesù Cristo (1Pt 1,5).

Il riferimento all’immagine della generazione per illustrare l’impatto decisivo della Pasqua di Gesù sulla esistenza degli uomini ricorda che la “speranza viva” non è prodotta dalla “carne e dal sangue” degli uomini, non è progettata dalla loro intelligenza, ma ricevuta come “dono dall’alto, come grazia di Dio, per questo bene promettente, al quale possiamo affidare il compimento delle nostre tante speranze, perché non è estraneo a noi, al nostro desiderio, alle nostre speranze, non soccombe di fronte alle prove della vita, perché ci offre sempre una ragione per guardare oltre, ci ricorda che l’amore di Dio è prima, ci precede, non viene più ritirato né può essere smentito da quello che capita nella vita.

- L’impegno che attende i cristiani: «Perciò, cingendo i fianchi della vostra mente [per la BJ]: “mantenendo sveglia l’intelligenza”] e restando sobri, ponete tutta la vostra speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si manifesterà» (1Pt 1,13).

La speranza non appartiene esclusivamente all’esperienza cristiana, perché caratterizza l’esperienza umana, evidenziando la tensione presente nel cuore di ogni uomo e le aspirazioni di ogni popolo a una vita bella, buona e felice. L’invito dell’Apostolo è quindi ad affidare questa tensione (speranza) alla grazia (la “speranza viva”, “l’eredità conservata nei cieli”) che è offerta da Gesù Cristo Risorto. L’intera lettera può essere considerata come un’istruzione che traduce nella concretezza dell’esistenza l’invito iniziale ad ancorare tutta la propria speranza (quella che presiede e anima le scelte dell’esistenza quotidiana, con i suoi diversi rapporti, con se stessi, con le cose, con le persone, con le istituzioni) nella “speranza viva” (la grazia) offerta da Gesù Risorto, che è Gesù stesso (da qui l’invito ad “avvicinarsi a lui, pietra viva”, 1Pt 2,4).

---

<sup>11</sup> BENEDETTO XVI, *Spe salvi*, 2. Per Benedetto XVI si dà uno stretto legame tra fede e speranza: «La fede non è soltanto un personale protendersi verso le cose che devono venire ma sono ancora totalmente assenti; essa ci dà qualcosa. Ci dà già ora qualcosa della realtà attesa, e questa realtà presente costituisce per noi una “prova” delle cose che ancora non si vedono. Essa attira dentro il presente il futuro, così che quest’ultimo non è più il puro non-ancora. Il fatto che questo futuro esista cambia il presente; il presente viene toccato dalla realtà futura, e così le cose future si riversano in quelle presenti e quelle presenti in quelle future» (*Spe salvi*, 7).

- La nuova identità: «comportatevi con timore di Dio nel tempo in cui vivete quaggiù come stranieri» (1Pt 1,17); «io vi esorto come stranieri e pellegrini» (1Pt 2,11).

Un passaggio della Lettera agli Ebrei specifica il senso del vivere sulla terra come “stranieri e pellegrini”. Parlando della fede degli antenati, dopo aver presentato la fede come “fondamento di ciò che si spera e prova di ciò che non si vede” (11,1), l'autore della Lettera scrive: «nella fede morirono tutti costoro, senza aver ottenuto i beni promessi, ma li videro e li salutarono da lontano, dichiarando di essere stranieri e pellegrini sulla terra. Chi parla così mostra di essere alla ricerca di una patria... Essi aspirano ad una patria migliore, cioè a quella celeste» (11,13-16).

Le indicazioni della Lettera di Pietro riguardo al comportamento dei cristiani con i pagani (2,11-12), con l'autorità (2,13-17), con i padroni “prepotenti” (3,18-25), con i mariti pagani (3,1-6); l'invito a rispondere a chi chiede ragione della speranza che sostiene la loro esistenza (3,15), chiariscono che cristiani vivono nel mondo come “stranieri” e pellegrini”, non perché si sentono estranei alle vicende del mondo, della vita degli uomini e delle donne che lo abitano, ma perché «hanno la mente lucida e il cuore libero per dare un originale contributo alla costruzione della città e del mondo attuale»<sup>12</sup>.

- Il compito nei confronti di tutti: «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione (il motivo, la giustificazione) della speranza che è in voi» (3,15).

Il compito che impegna i discepoli di Gesù rappresenta la forma della testimonianza cristiana: la “speranza viva”, propiziata dal Risorto e che abita l'esistenza dei credenti, prende forma nella loro testimonianza. Il contesto della testimonianza illustrato dall'Apostolo non è quello della pacifica comunicazione o dello dialogo sereno, ma quello del dibattito pubblico o di un processo dove si svolge un interrogatorio e c'è un discorso della difesa. Pietro prepara i fedeli ad affrontare la situazione, anzitutto con una domanda che vede nella appassionata fedeltà al bene un efficace antidoto al male («Chi potrà farvi del male, se sarete ferventi nel bene?», 3,13), proclama a loro la beatitudine (“beati”, “fortunati”) di coloro che soffrono per la giustizia, in sintonia con una delle beatitudini proclamate da Gesù stesso (cfr Mt 5,10), presenta l'esempio di Gesù, “morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti”, per dare ragione dell'affermazione che “è meglio soffrire operando il bene che facendo il male” (3,17-18).

Un contesto del genere chiede che la testimonianza della “speranza viva” sia svolta “con dolcezza” (nei confronti di chi chiede), “con rispetto” (davanti a Dio, nei confronti della verità di Dio), “con retta coscienza” (nei confronti di se stessi) (3,16).

Quello che emerge dalle parole di Pietro è l'esercizio di una testimonianza dove il testimone dà ragione della “speranza viva” che abita e sostiene la sua esistenza, fino al sacrificio della vita stessa, «non perché la sua attestazione sia insignificante, ma perché la sua dedizione personale alla verità deve favorire che si affermi anzitutto la bontà e la giustizia della cosa testimoniata: la speranza che è in noi, di cui non siamo padroni, ma che ci avvolge e ci supera. E per questo può e deve essere donata a tutti»<sup>13</sup>.

I discepoli di Gesù, dando ragione agli altri della “bontà” del dono ricevuto mostrano come questo dono dall'alto non è nemico dell'uomo, della sua intraprendenza, della sua creatività, ma costituisce l'interlocutore privilegiato, affidabile, perché la purifica, la mette al riparo dalle realizzazioni deludenti, le indica la direzione della propria azione.

In questo modo i discepoli di Gesù non sono solo persone “di speranza”, ma anche persone che “danno speranza”.

---

<sup>12</sup> F.G. BRAMBILLA, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, Relazione al 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, Verona, 16-20 Ottobre 2006.

<sup>13</sup> F.G. BRAMBILLA, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, op. cit.